

“ Un giorno incappai in un testo fulminante dal titolo «Malinconia»: si aprì una porta un baratro. Allora mi misi a caccia del signor Eugenio Borgna che, imparai, era responsabile del servizio psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara...



“ Un gong immenso mi faceva tremare dentro... Lo incontrai: una certa somiglianza con Beckett me lo rendeva familiare. Il suo studio era lungo lungo, la finestra in fondo mandava una luce ormai appannata. E lui mi portò tra i malati...

Eugenio Borgna

Lo squarcio del silenzio

Era un pomeriggio freddo, aveva appena smesso di piovere. Da Milano avevo preso un treno regionale che mi avrebbe portato a Novara. Novara è in Piemonte, e il Piemonte fin da piccola mi ha sempre messo tristezza. Forse perché amo le Dolomiti e le guglie rosate al tramonto. Invece le montagne alpine al confine con la Francia non erano abbastanza ardite, piuttosto massicce, grigie, imponenti. Senza la leggerezza aerea delle Tre Cime di Lavaredo, né la bellezza stordente del lago di Misurina, senza la perfezione dello specchio di Carezza. Non me ne vogliamo i piemontesi. I luoghi dell'infanzia si imprimono per sempre, diventano paesaggio dell'anima. Da Milano, la mia famiglia si spostava a est e non a ovest. Il fruscio dei pattini sul ghiaccio di Madonna di Campiglio ancora echeggia sotto i miei piedi. Insomma era un'inclinazione dell'anima per le Tofane, il Grostè, il Piz Boè. Le vette mi danno il senso dell'infinito, per questo, da grande, ho camminato in Tibet.

Dicevo che il pomeriggio era già grigio alle tre. Ero salita nello scompartimento con una responsabilità addosso. Mentre dal finestrino la incolore periferia milanese era scandita dai tonfi del treno sulle rotaie, scorrevano nella mente molte parole. Parole dette che sarebbero divenute parole scritte. Anche il motivo del mio viaggio risiedeva in un posto lontano che sempre domandava, incessante e insaziabile. Volevo sapere. Non mi bastavano i primi rossori dell'adolescenza, le timidezze, il corpo che si liberava ancora per poco nelle mie gesta sportive. Ero una brava tennista, c'era portata per coordinazione e aggressività. Ma era la mente ad essere nel punto cruciale della sua crescita. Quattordicenne vagavo nelle librerie ed ero incappata in un libro di C.G. Jung. Non era nel reparto letteratura ma in quello di scienze. Perché la psicoanalisi era messa lì, in mezzo ai quanti, ai buchi neri, all'origine dell'universo, alle tesi matematiche. Il titolo prometteva qualche risposta ai miei dubbi: *Tipi Psicologici*. Tornata a casa, nella mia stanza, l'avevo cominciato. Era una specie di catalogo delle personalità. Naturalmente cercavo affannosamente la definizione alla quale credevo di appartenere. Estroversa o introversa? E poi, una volta stabilito questo, a chi davo retta? Al sentimento, all'intuizione, alla sensazione, al pensiero? E pensare che Jung ebbe l'idea di una categorizzazione mettendo a confronto Freud e Adler, due riferimenti, due contrasti. Ma questo lo imparai leggendo il libro. *Tipi psicologici* fu l'inizio di un interesse speculativo mai placato. Perché se quella teoria semplificava le cose, tutte le altre che giravano in tondo o ne erano state l'origine, ne sarebbero diventate poi una complessità che via via, di lettura in lettura, aumentavano il mio patrimonio di conoscenza ma nel contempo mi infilavano in un ginepraio. Cominciare a avere confidenza con Freud fu il secondo passo. E allora giù saggi su saggi, casi clinici, visite in Bergasse 19, visite nella casa di Londra abitata per i pochi ultimi anni. Giù documentazione sulla galassia che gli girava in tondo. Più tardi giù esami all'Università. E comunque, al primo vero problema insolubile della mia vita, giù di lettino. Quando a diciassette anni chiesi ai miei genitori di mandarmi da uno psicanalista ne sapevano meno di me di questa pratica non così diffusa nel ceto medio. Accettarono sperando di riavere, poi, una figlia meno tormentata. Per quattro anni andai due volte alla settimana da un signore che mi stava alle spalle e non parlava mai. Smisi. Mi trasferii a Roma. E l'attrazione compulsiva per l'indagine della coscienza mi portò da una donna, giungiana stavolta, che almeno mi guardava in faccia e io nella sua vedevo mia mamma. Adorabile allargamento di prospettiva, la terapia mi riportava ai miei amori d'adolescenza. Simboli legati ai miti, la sapienza greca che si dispiegava davanti agli occhi. Dopo altri cinque anni di risparmio su tutto per poter continuare a pagare le tre volte a settimana di colloqui, smisi. Con l'idea di un certo equilibrio. Nel frattempo andavo in India e tutto si rimescolava. Quando sono venuti i primi veri dolori e tradimenti, con tutto il carico destabilizzante che portano con sé, decisi di riprendere la mia mania di quattordicenne. Ma stavolta ero attratta da qualcosa di diverso. La psichiatria e la malattia mentale vera e propria. Erano già stati chiusi i manicomi ma feci in tempo a vedere i ricoverati del Santa Maria della Pietà a Roma, dopo aver visto il reparto infantile dell'ospedale di Mombello a Limbiate quando diciottenne insegnavo a tennis nel dopolavoro proprio di quell'ospedale. Un destino segnato. E poi ci furono altre visite terrificanti al fratello della mia

più cara amica che era ricoverato in un posto dove le stanze avevano le sbarre e la porta in ferro della sua camera si chiudeva a chiave solo dall'esterno. Vedevo vagare gli altri malati inebetiti dalla sofferenza e dai farmaci per i corridoi, senza meta. Ma ero giovane e mi pareva che niente di tutto ciò potesse mai colpirmi.

Quando quattro anni fa ho iniziato a scrivere un romanzo che riguardava un giovane psichiatra alle prese con la destituzione della propria vita, avevo già incontrato una persona decisa. Non di persona, ma in persona. Mi spiego. Sempre nel girovagare tra gli scaffali, abitudine mai sopita, nel pieno della maturità incappai in un altro testo fulminante. Altro titolo inequivocabile. *Malinconia*. Sul retro una presentazione adentissima di Umberto Galimberti, che già conoscevo leggendo *Repubblica*.

«Eugenio Borgna non si fa ingannare dal silenzio malinconico. Non cerca di portarlo alla parola, come sarebbe nelle attese dei più. Eugenio Borgna fa un'operazione diversa. Perforando il silenzio cerca di raggiungere

quel grido taciuto che è tale perché non c'è parola che possa esprimerlo. Così il silenzio diventa tumultuoso, e la malinconia prende a parlare, non con le nostre parole assolutamente euforiche o inutilmente consolatorie, ma con quelle rotture simili alla lacerazione delle ferite quando il corpo le conosce come ferite mortali».

Madonna, si apriva una porta, forse un baratro, forse la salita alla luce. Per me, che di mestiere uso le parole, uno sbigottimento dei sensi. Riprendendo oggi quel testo, ho trovato una mia notazione scritta a penna e copiata dall'autore: *Ho l'aria di esistere*. Ambigua frase che non so più interpretare. Lessi d'un fiato un libro che non doveva essere letto d'un fiato. Troppo c'è dentro per non perderne almeno una parte. Ma la mia malattia del vivere dopo decenni di tentativi mal riusciti trovava respiro. La depressione aveva un nome più alto, malinconia appunto.

Fu l'inizio di una schiusa. Mi misi a caccia del signor Eugenio Borgna che, imparai, era responsabile del Servizio di psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara e docente in Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Milano. Dopo *Malinconia* che è del 1992, lessi *Come se finisce il mondo, il senso dell'esperienza schi-*



«Melancholia», incisione a bulino di Albrecht Dürer, 1514

in sintesi

Eugenio Borgna, psichiatra milanese, è nato il 22 luglio 1930 a Borgomanero. Si è occupato, in particolare, di psicopatologia delle depressioni e delle schizofrenie. Nel 1954 si è laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Torino, conseguendo la specializzazione in Malattie nervose e mentali nel 1957. È libero docente in Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Milano dal 1962. Dal 1970 al 1978 è stato direttore dell'Ospedale psichiatrico di Novara, mentre dal 1978 è responsabile del Servizio di Psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara. La passione per «la soggettività, per l'interiorità dei pazienti» lo ha spinto a occuparsi solo di psichiatria, tralasciando il suo interesse iniziale per la neurologia, per avvicinarsi «all'interiorità degli altri-da-noi, al fine di comprenderne le sofferenze e alleviarle». Fra i suoi libri «Le figure dell'ansia» e «Le intermittenze del cuore», editi da Feltrinelli.

Valeria Viganò

zofrenica che è del 1995. Il primo aveva Simone Weil come citazione iniziale, il secondo aveva Nietzsche. Ottimo. Raggiunsi anche il terzo, pubblicato nel 1997, *Le figure dell'ansia*, che aveva come frase simbolica poche linee di T.S. Eliot. Tratte da uno dei libri che amo di più, i *Quattro Quartetti*, una vera bibbia per me di un poeta che aveva dentro il dolore, e solo verso la fine della sua vita riuscì a dargli la forma dell'ineluttabilità amara.

Dunque il legame tra letteratura e fol-

ma c'era il mio mondo letterario tra le spiegazioni dei sintomi e delle cure. Anzi l'uno aiutava le altre. Un gong immenso mi faceva tremare dentro, quasi una febbre mi prendeva per concetti, idee, tentativi, ascolto. E per la grandissima pietas che inumidiva ogni pagina.

Ora, scesa dal treno, mi incamminavo per un grande viale dove le luci delle vetrine dei negozi erano già accese. Ero giunta a Novara, dovevo trovare l'Ospedale, dovevo trovare quello che consideravo più di un amico, un compagno di pensieri che finalmente sarebbero stati abbinati a un viso, a una voce. Avevo da chiedergli consigli per il mio romanzo ma in realtà dovevo assolutamente incontrarlo. Gli avevo scritto una lettera e lui me ne aveva scritta un'altra in risposta, redatta di suo pugno con l'inchiostro verde. Poi una breve telefonata e l'appuntamento li, a Novara, nel suo posto di lavoro. Dovevo dirgli che le sue idee psichiatriche le condividevo tutte, il suo modo di affrontare il dolore era l'unico per me possibile in una scienza tanto malleabile e indefinibile. Il suo metodo lasciava spazio all'ascolto e all'immaginazione. Le sue parole erano un diapason in cui si concentrava di quegli uomini e di

quelle donne che non trovavano il bandolo della vita e si aggrappavano ora a un filo ora a un altro e poi lo mollavano di colpo, vaganti nell'universo. Le sue parole obbligavano a dire ciò che non si può dire a parole, cercavano la strada si della ragione ma soprattutto del sentire. Nell'approccio con i malati, nella citazione di un brano letterario trovavo un porsi diverso di fronte al dramma, trovavo una critica corretta, profonda, scomoda a un certo tipo di cura ma anche, soprattutto a un certo modo di esistere che ha dimenticato l'anima e l'assoluto. Assoluto che purtroppo solo i malati sanno ancora provare aprendo varchi nel blindato porsi in relazione che economicamente congiunge gli esseri umani nel 'fantastico' occidentale. Loro, i malati, dimostrano che non sappiamo proprio più cos'è la vita. Semplicemente. Perché nei meandri del loro supplizio sono ancora in grado di toccare il cielo. Che prezzo terribile da pagare per questo! E siamo noi, tutti, che presentiamo a loro il conto della nostra inadeguatezza verso ciò che sta sotto, nel profondo e spaventa.

Entrata nei viali dell'ospedale avevo chiesto del reparto psichiatrico. Camminavo intimidita tra le macchine finché lui, davanti a me, non aveva teso la mano per

salutarmi. Una certa somiglianza con Samuel Beckett me lo rendeva familiare. Era alto, magro e gentile. Mi aveva introdotto in uno studio lungo lungo, dove c'era una vecchia scrivania e montagne di libri ovunque. La finestra in fondo mandava una luce ormai appannata. Cercavo di spiegarli cosa volevo mettere in questo benedetto romanzo, chiedevo lumi. Allora lui mi ha portato dentro il reparto, tra i malati. Ero terrorizzata. Una paziente stava andando su e giù per il corridoio, le stanze erano tutte aperte, non c'era traccia di coercizione, i ricoverati giravano liberi. La donna ci era venuta incontro, lui le aveva chiesto come stava, lei parlava a bassa voce, il tono grave, e non staccava gli occhi da me. Li avevo addosso, scrutavano l'estranea che ero. Lui mi aveva presentata facendo della ragione per cui ero lì. Un'amica. Ho avuto e ce l'ho

ancora la sensazione che la paziente dalle occhiaie nere e vestaglia rosa, sapesse la verità. Che mi denudasse con un solo sguardo, senza un sorriso, lontana e vicina insieme. Ho pensato addirittura che conoscesse tutta la mia esistenza, la mia identità. Eugenio Borgna mi parlava, descrivendomi i pazienti e le abitudini del reparto. Poi eravamo tornati nel suo studio, modesto per la sua statura intellettuale, raccolto nell'abbraccio con il sapere di centinaia di volumi accatastati. Dopo tre ore eravamo ancora lì. Lui aveva accettato la luce perché senza che io me ne accorgessi distinguevamo appena i contorni dei nostri visi. Andammo avanti ancora con un fervore incredibile, almeno così mi sembrava. Almeno questo provavo, una felicità di condivisione, di scoperta, di aderenza.

Sul treno, al ritorno, nel buio più nero della pianura, ero svuotata. Le luci dello scompartimento si riflettevano sui finestrini e io mi vedevo duplicata e assente. Non avevo preso alcun appunto del nostro lungo colloquio. Mi bastava la gentilezza di Borgna, e le consonanze che cadevano con rumore adamantino lungo il percorso del nostro discorrere. Ma ricordavo tutto, lo ricordo tutt'ora. Eugenio Borgna ed io non ci siamo più visti. Non l'ho incontrato per un attimo alle giornate dedicate a Ottiero Ottieni, quando io arrivavo per sentire parole commosse per un grandissimo scrittore Borgna era già dovuto andare via. E ho mancato una sua presentazione dell'ultimo libro *Le intermittenze del cuore* all'Ospedale Fatebenefratelli di Roma. Una pessima centralinista mi aveva sviato sull'ora predestinata. Ci siamo scritti, sempre lettere cartacee sulle quali la sua sghemba grafia con l'inchiostro verde lasciava percepire la grande intensità che hanno le parole quando sono poche ma decisive. Ci siamo letti vicendevolmente con reciproca ammirazione e io recensisco i suoi libri. Nel 1999 usciva insieme al mio *Il Piroscalo olandese*, un altro saggio di Eugenio Borgna, *Noi siamo un colloquio*. Titolo che designa in una frase la nostra condizione nel mondo, che amplifica quel *No man is an island* del buon John Donne. Va oltre. Noi tutti abbiamo bisogno di parlare e di ascoltare: questo è un colloquio. Paritetico talvolta e talvolta no. Occorre essere generosi nei colloqui e con me Eugenio Borgna lo è stato. Mi ha regalato testi che mi hanno dato risposte, senso, acutezza, dolcezza. L'autrice citata in *Noi siamo un colloquio*, è, tra gli altri, Ingeborg Bachmann. La predilezione di Borgna è per lo scrittore o il poeta che si interroga costantemente, intensamente. La Bachmann è il forte sentire, forse che anche Borgna ed io siamo di quel partito? Di quelli che fanno domande scomode, che non si accontentano, che riflettono sui loro atti e mancanze, che indagano l'amore? Nel volume uscito nel 2001, *L'arcipelago delle emozioni*, di Donneana memoria, non solo il riferimento è ancora alla Bachmann ma viene citato il mio romanzo preferito, *Le Onde* di Virginia Woolf, certamente il più psichico e introspettivo, difficile e perfetto nella sua imperfezione. E' con il brano della Woolf trascritto da Borgna che concludo il racconto del nostro incontro di menti e di cuori, anche se siamo lontani e ci sentiamo poco, il paesaggio che abitiamo è il medesimo.

"E' vero, comunque, che il mio avanzare trasognato, titubante, come di qualcuno sospinto da una corrente sotterranea, è interrotto, dilaniato, tormentato, assalito da sensazioni immediate e improprie, come la curiosità, l'avidità, il desiderio, che nascono spontaneamente senza riflettere, come nel sonno". "Mentre non desidero che sprofondare, visitare gli abissi e una volta tanto esercitare il mio diritto a non dover sempre agire, ma esplorare. Desidero udire vaghi suoni ancestrali di rami che si spezzano, di mammut, e concedermi a desideri impossibili, come quello di prendere il mondo intero nelle braccia della comprensione - impossibile per chi deve agire".